

LA VOCE DEL C.N.A.D.S.I.

ORGANO DEL COMITATO NAZIONALE ASSOCIAZIONE DIFESA SCUOLA ITALIANA
E DEL MOVIMENTO LIBERTÀ E RIFORMA UNIVERSITÀ ITALIANA

AI LETTORI

Mentre ringrazio i nostri scarsi lettori di averci inviato le loro quote (in alcuni casi maggiorate), faccio presente la necessità della normale contribuzione a coloro che desiderano che il nostro giornalino sopravviva.

R.C.

L'ANTIDOTO

Si può morire, ed in effetti si muore, se l'antidoto non viene assunto in tempo. È quello che sta succedendo alla nostra società in cui ormai il tasso di irrazionalità, cioè quel misto di superficialità, di caparbio rifiuto del buon senso, di avventatezza incontrollata e di irresponsabilità intenzionale, sta superando il livello di guardia.

La vita che ci circonda, soprattutto giovanile, e quella che ci viene raccontata dai media, ne sono prova vivente, né è consentito farsi illusioni per il prossimo futuro.

Occorre uscire da questa sorta di follia collettiva in cui la novità fa aggio sulla verità, il nuovo, l'inedito, lo strambo sul bello, il disordine e la rivoluzione sull'armonia e la perfezione; dobbiamo rifiutare questo modello di vita assurda in cui c'è divieto di direzione e di distinzione, per cui sapere e ignoranza, verità e bugia, lealtà e inganno, moralità ed empietà, onestà e perfidia sono equiparati. Ma come fare? È necessario un antidoto.

Occorre qualcosa che raddrizzi le storture della mente, insegni l'umiltà dell'apprendimento, ponga le basi del pensare ragionato e dell'agire consapevole, abitui alla scoperta graduale delle piccole verità e delle grandi conquiste interiori, un passo dopo l'altro, sensibilizzi l'anima contro la disarmonia, riscopra nel profondo della mente le linee naturali e invincibili della logica e del ragionare, riapra il cuore al sapore della bellezza e della generosità.

Un elenco di miracolose trasformazioni che sembrano sogni ma che stranamente mi hanno fatto pensare al Latino, quella lingua così misteriosa, solenne e sapiente che, quand'ero ancora poco più che un bambino, mi aveva per la prima volta aperto la porta sul mondo magico di quelle realtà, non prima però di avermi preparato e provato a lungo, come metallo nel fuoco, sul duro quotidiano esercizio grammaticale che ne rappresentava il necessario ingresso.

Il Latino come antidoto contro l'irrazionalismo globale. E perché no?

Nella prefazione ad un manuale di Analisi logica di qualche anno fa c'era scritto provocatoriamente: "Alle soglie del terzo millennio, l'Analisi Logica può essere considerata o un residuo archeologico della vecchia cultura, o uno strumento altamente rivoluzionario per la formazione delle nuove generazioni". Si parla di Analisi Logica, ma si sarebbe potuto scrivere, senza troppe differenze, Latino, di cui l'Analisi Logica è l'ineliminabile propedeutica. Sì, proprio il Latino, la lingua di Roma, base e fondamento della cultura europea e più vastamente della civiltà occidentale.

E sembra quasi di tradurre il titolo di un recente rigoroso saggio di Fritz Sturm, emerito dell'Università di Losanna, che suona appunto: "Lingua Latina fundamentum et salus Europae"; un saggio sul quale dovrebbero meditare i saccenti costituenti europei contrari a quelle sacrosante "radici giudaico-cristiane" proclamate da tutta la storia linguistica, religiosa, culturale del nostro continente, ma per le quali non si è riusciti a trovare il posto dovuto nella "carta costituzionale" della nuova Europa.

Certo che il nostro tempo anticlassico non ha molta simpatia per il Latino.

Lo testimonia l'ostilità preconcetta per la sua presenza - già così ridotta - nella scuola e il continuo risorgere di polemiche acerbe tra diverse fazioni: chi vorrebbe eliminarlo definitivamente perfino dal Liceo Scientifico, dopo aver tentato di vanificarne l'efficacia didattica in molti Istituti facendolo sparire dal quadro orario dell'ultimo anno; chi vorrebbe confinarlo, assieme al greco, nel ghetto nobile e museale delle cose antiche, orto e delizia di specialisti pochi e maniaci, con lo scopo segreto di renderlo pedagogicamente e culturalmente innocuo, tale cioè da non infastidire più di tanto la piatta e atona ignoranza, oggi imperante anche tra le pro-

fessioni più prestigiose, chi, infine vorrebbe, al contrario, che il suo insegnamento fosse rinsaldato e arricchito, nei contenuti e nel metodo, nei due Licei di base (Classico e Scientifico), che fosse introdotto, come presenza qualificante, presso tutti i Licei umanistici, e che anzi torni al più presto a fornire pane quotidiano e regole di pensiero alla quasi generalità dei nostri ragazzi fin dalle Medie.

Hanno ragione questi ultimi ed il motivo è semplice.

Il Latino è forse l'antidoto più efficace a molti mali della nostra società civile e ce ne siamo accorti sulle nostre spalle proprio dai frutti avvelenati della sua pratica sparizione dalle medie nell'infelice riforma del 62/63, inizio del graduale franamento dell'efficacia scolastica sull'educazione culturale e mentale delle generazioni successive.

Chi ha vissuto dall'interno, insegnando, il passaggio dal modo di essere della scuola con il Latino nelle Medie e quello senza Latino, si è potuto rendere conto, al di là dell'immediato abbassamento qualitativo dello standard didattico, di un fenomeno assai più grave che non riguardava un più scarso livello di apprendimento, ma coinvolgeva la stessa capacità logica e di ragionamento dei ragazzi.

Non si trattava cioè solo di minore quantità di nozioni assorbite, bensì di difficoltà strutturali riguardanti il modo di pensare, di parlare, di scrivere in

modo consequenziale.

Si andava perdendo anno dopo anno la capacità di trattare qualsiasi argomento secondo regole logiche che dessero ordine e chiarezza alle idee espresse e riuscissero ad armonizzare i molteplici aspetti degli argomenti trattati.

A questo proposito, non si dirà mai abbastanza del miracolo formativo di cui è capace il Latino se lo si studia in modo serio e sistematico.

Non è misurabile la sua forza organizzativa del pensiero, la sua efficacia formativa delle menti giovanili così inconstantanti e spesso, per mancanza di guida, superficiali.

Non è difficile immaginare il beneficio immenso che le nuove generazioni ricaverrebbero dall'incontro giusto, finanche entusiasmante, - se l'insegnante è adeguato -, con la Lingua di Roma, preziosa come ordito linguistico e letterario, ma anche porta introduttiva a tesori inimmaginabili di cultura, sapienza e arte.

Nel mondo di oggi sarebbe quasi un miracolo veder rinascere l'abitudine alla riflessione, alla discussione leale, alle distinzioni, alle sfumature espressive e concettuali, da cui quel nuovo senso di rispetto per le cose e per le persone, di cui abbiamo bisogno, e la giusta attenzione alle varie gerarchie di valori, insomma, il sapore tutto umano e discreto della razionalità.

MANFREDO ANZINI

AESPI: GIORNATA DI STUDIO SULL'INSEGNAMENTO DEL LATINO

Giovedì 26 febbraio si è svolto a Roma, con il patrocinio del Comune, nella prestigiosa e affollata Sala piccola della Protomoteca del Palazzo Senatorio in Campidoglio (dunque, nel cuore della città) l'atteso Convegno promosso dall'AESPI sull'insegnamento del latino, dall'esplicito titolo "*Latino? Sì, grazie!*".

Il Convegno, valido anche come corso di formazione per docenti, voleva dare una adeguata risposta ai rischi di una riduzione delle ore di latino in alcuni ordini di Scuole Superiori.

Il Convegno è stato presentato dal Presidente dell'AESPI, **Prof. Angelo Ruggiero** ed è stato coordinato dal **Prof. Andrea Bottone**, che della stessa associazione è responsabile per il Lazio.

Particolarmente apprezzato è stato un messaggio della Segretaria del CNAD-

SI, **Prof.ssa Rita Calderini**, sempre battagliera.

Come è stato spiegato dagli organizzatori (Segue a pagina 2)

IN MEMORIAM

È mancata al Lido di Venezia la prof. **Maria Dalla Libera Pedrenzon**, socia del CNADSI.

Per decenni docente di Latino e Greco, era ancora ricordata con stima e simpatia dai suoi ex-alunni, alcuni già anziani (la professoressa aveva passato i 90anni), i quali, anche dopo 60 e più anni, non erano riusciti a dimenticare quanto da Lei avevano appreso, pur avendo svolto attività lavorative assai diverse.

È questo che rende il CNADSI orgoglioso di averla avuta tra i suoi soci, mentre si associa al dolore dei familiari nella dolorosa circostanza.

tori, la presenza o meno del latino nel corso di studi appare sempre più come la discriminante tra una scuola tesa all'educazione della persona e una scuola, invece, subordinata agli interessi dell'economia. In particolare, il sottotitolo "*Civis romanus sum, latine loquor*", che campeggiava sull'invito, intendeva sottolineare l'importanza della civiltà romana per il concetto stesso di cittadinanza, ma anche il carattere attuale ed europeo del latino stesso. Avevano fatto pervenire telefonicamente cordiali saluti il Presidente del Consiglio, **On. Silvio Berlusconi**, e i Presidenti di Camera e Senato; messaggi scritti di incoraggiamento all'iniziativa sono giunti dal Ministro dell'Istruzione, Università e Ricerca, **On. Mariastella Gelmini**, e dal Ministro della Gioventù, **On. Giorgia Meloni**, nonché dagli onorevoli parlamentari europei **Nello Musumeci** e **Mario Mauro**, quest'ultimo in qualità di Vicepresidente del Parlamento Europeo. Il saluto del Comune è stato portato di persona dall'Assessore alle Politiche Educative **Laura Marsilio**, che ha dato rilievo al valore assunto dal progetto educativo *Latine loqui* promosso dall'Assessorato, mentre il saluto della Fondazione Ugo Spirito, che pure aveva concesso il patrocinio all'iniziativa, è stato portato dal suo Presidente emerito, **Prof. Gaetano Rasi**. Ai discorsi dei relatori si sono inoltre alternati gli interventi politici degli **Onn. Frassinetti e Rampelli**, che a causa degli impegni parlamentari non hanno potuto dar via ad un'organica "tavola rotonda", come previsto, ma hanno ugualmente partecipato in modo utile ai lavori del Convegno, promettendo di impegnarsi in favore del latino. Per tutta la mattinata si sono alternati al tavolo oratori qualificati, ciascuno dei quali ha contribuito ad evidenziare, con la propria specifica professionalità, la

grandezza e l'importanza del latino, auspicando così un celere ritorno dello stesso sui banchi di scuola fin dalla scuola media inferiore e, alle superiori, un concreto potenziamento del suo insegnamento dove esso già esiste e la sua estensione a ordini di studio che ne sono privi. In particolare il **Prof. Enrico Orsi**, del Politecnico di Milano, ha sottolineato il legame tra lo studio del latino e le scienze, mentre la **Prof.ssa Francesca Orestano**, dell'Università degli Studi di Milano, si è soffermata sulla sua utilità per lo studio delle lingue moderne e in particolare sui legami tra il latino e la letteratura inglese. Il **Dott. Raffaele Ciambrone** ha poi illustrato il valore pedagogico del latino, mentre il **Prof. Tommaso Romano** ha proiettato il latino nel futuro, come lingua viva per una nuova universalità. Il ruolo del latino nel sistema dei licei e in particolare nel liceo scientifico è stato trattato dal **Prof. Giulio Alfano** della Pontificia Università Lateranense, mentre il **Presidente Vincenzo Casoria** ha lamentato, con toni appassionati, che non si trovi spazio per l'insegnamento del latino nelle scuole secondarie di primo grado. Una carrellata sull'insegnamento del latino in chiave europea è stata presentata con aiuto di proiezioni dal **Prof. Alessandro Cesareo**, mentre il **Prof. Luca Lattanzi**, Segretario Nazionale dell'AE-SPI, ha riferito di un'esperienza didattica tra metodo tradizionale e metodo natura. Il Convegno si è concluso con le proposte delle associazioni, tra le quali quelle del CNADSI: esse sono state esposte dal Vice Presidente **Presidente Giuseppe Fabbri**. Il Convegno, nei suoi tempi stringati, ha un solo aperto un discorso: i singoli aspetti si spera possano essere approfonditi in iniziative a venire.

GIUSEPPE MANZONI

GLI INTERVENTI DEI NOSTRI SOCI

Nella variegata qualità dei molti interventi del Convegno dell'AE-SPI, spiccano quelli del nostro CNADSI che riproduce-

mo qui, insieme con l'ottimo discorso del **Prof. Filippo Franciosi** che non fu letto per mancanza di tempo.

UN BREVE SALUTO DA MILANO

Milano 15 febbraio 2009

Ai colleghi riuniti a Roma nel convegno "Latino? Sì Grazie!". La mia tarda età mi impedisce di partecipare a un convegno che mi sta particolarmente a cuore. Dal 1941 ad oggi ho sempre praticato l'insegnamento del latino (unito a quello del greco dal 1951 in poi). So bene che ogni insegnante che si rispetti ha un metodo particolare, non rigido né inamovibile, ma volta per volta adatto alla circostanza del momento con lo scopo di far intendere ed apprendere nel modo migliore i vari argomenti. Poiché lo scopo principale dell'insegnamento del latino (e del greco) è quello di saper leggere ed interpretare gli autori antichi, non sempre di facile comprensione, ho spesso pensato che il sistema più efficace fosse quello di partire dall'insegnamento sistematico della lingua, da rosa, rosae in poi, con versio-

ni frequenti *da e in* latino. Conosco i sistemi dei colleghi che insegnano ad adoperare il latino come lingua corrente, richiamando volta per volta le regole grammaticali in ordine sparso. Ritengo però che in questo modo ne risenta la lettura dei classici e che, d'altra parte, quando si conosca bene la lingua nella sua struttura grammaticale, non sia difficile adoperarla anche nella più semplice forma parlata. Non voglio dilungarmi in una controversia ultrasecolare e, insieme con i più vivi auguri per un brillante risultato del presente convegno, invio al Presidente Prof. Angelo Ruggiero il mio libro di 40 anni fa, ma ancora vivo nella presente necessità di difendere efficacemente la sopravvivenza del Ginnasio Liceo Classico nella sua originale struttura.

RITA CALDERINI

LE IMMEDIATE PROPOSTE DEL CNADSI

Il CNADSI nacque nei primi anni settanta, quando minacciose nubi si addensavano sulla scuola italiana e già su di essa si era abbattuto un devastante temporale, con l'istituzione della scuola media unica. Da allora l'Associazione, pilotata dalla segretaria **prof. Rita Calderini**, che ebbe - garanzia di serietà - quale primo presidente uno dei maggiori latinisti del XX secolo il **prof. Giovanni Battista Pighi**, ha continuato a battersi per conservare alla nostra istituzione scolastica quella serietà che la distingueva tra le scuole europee.

Era ed è questo l'unico scopo del CNADSI lontano dai partiti (abbiamo criticato, quando ritenevamo doveroso farlo, ministri di sinistra come di centro-destra, D'Onofrio tanto per non far nomi) senza mai chiedere nulla che facesse riferimento ad interessi personali: nessun socio ha avuto dall'appartenenza all'associazione vantaggi, né in termini politici né in termini economici.

Oggi che il Ministero della P.I., è retto da persona che, nei primi mesi della sua permanenza, ha dato l'impressione di voler riportare nella scuola la serietà che dovrebbe caratterizzarla - cosa che si sono guardati bene dal fare, per viltà, per incompetenza, per malafede, i suoi predecessori, con l'eccezione di Valitutti, ahimè durato troppo poco - ci sentiamo incoraggiati a formulare qualche proposta - non è vero, come qualcuno ha affermato, che ci siamo limitati a dire sempre "no" a tutte le innovazioni - con la speranza che almeno alcune siano prese in considerazione.

1) Ripristino del latino nella scuola media, obbligatorio per gli alunni che intendono proseguire gli studi nei licei.

Oggi, con soli cinque anni di studio, come fanno gli studenti a gustare la bellezza del latino, che consiste nella lettura dei classici nella lingua originale, dal momento che la maggior parte delle ore deve essere dedicata allo studio della grammatica e della sintassi, cioè dell'aspetto certamente meno piacevole? Come fanno ad impadronirsi della cultura e quindi della civiltà che è

madre della nostra cultura e della nostra civiltà?

Senza contare che lo studio del latino fin dai primi anni della scuola secondaria aiuta i giovani studenti ad arricchire il loro vocabolario: oggi ci sono giovani che escono dal liceo e dall'università con una povertà lessicale da lasciare allibiti: sembrano stranieri che hanno studiato l'italiano e l'hanno appreso male.

Chiudo questa proposta con la decisa opposizione all'abolizione del latino dall'ultimo anno del liceo scientifico (che mi auguro sia soltanto una voce allarmistica) che significherebbe di fatto l'abolizione del latino dal liceo scientifico.

2) Ripristino degli esami di riparazione (qualcuno dirà che ciò significa tornare indietro, ma quando si sbaglia strada è più intelligente proseguire o tornare indietro?), per due, al massimo tre materie purché non caratterizzanti; da svolgere con serietà e con la giusta severità, e bocciatura per chi non è giudicato in grado di affrontare proficuamente l'anno scolastico successivo. Una bocciatura non ha mai ucciso nessuno, anzi spesso è stata di grande aiuto allo studente.

3) Selezione del personale docente mediante concorsi per esami e titoli, differenziati tra medie, biennio e triennio, gestiti da docenti vincitori di concorsi ordinari, con adeguata anzianità di servizio. Oggi i docenti, in gran parte, sono stati ammessi nei ruoli *ope legis* o in seguito a concorsi - burletta, con esaminatori scelti a domanda degli interessati, spesso bocciati più volte nei concorsi ordinari.

È troppo pretendere che chi insegna sappia un po' di più di chi deve imparare?

È troppo pretendere che la nostra scuola non diventi tale da doversi vergognare se la confrontiamo con quelle del terzo mondo?

Per questo, e solo per questo, noi del CNADSI continueremo a batterci ed invitiamo ad unirsi a noi quanti condividono la nostra disinteressata ideale battaglia.

GIUSEPPE FABBRI

BISOGNA COINVOLGERE GLI ALLIEVI NELLA VITA DELLO SPIRITO

Ho sempre davanti agli occhi gli striscioni che gli studenti avevano esposto all'entrata del liceo milanese dove nell'ottobre di due anni fa si teneva il convegno del CNADSI. Gli studenti erano in sciopero per protesta contro il **ministro Fioroni** reo di aver prospettato il ripristino degli esami di riparazione. Di quello spettacolo di striscioni e di studenti che bivaccavano davanti al loro liceo conservo una cattiva impressione. Ed è con questo ricordo sgradevole che mi appresto a scrivere le note che seguono.

Tutti gli uomini per natura desiderano conoscere.

Tutti gli uomini tendono al sapere per natura.

Quando leggo queste parole non posso che rincuorarmi.

Poi, però, devo fare i conti con una situazione di fatto diffusa: tanti, ma così tanti *ch'è non avrei creduto che morte tanti n'avesse disfatti*, sembrano non saper andare con la mente al di là dell'immediato e del quotidiano, o sono pressati da condizioni non serene di vita, o semplicemente sono presi da infingardaggine. Dalle mie parti si dice "lagnusia", radicata propensione all'ozio e all'inerzia, mentale soprattutto.

L'infingardaggine, anche a causa di una selezione di esempi nella quale ciascuno propende troppo spesso per quelli negativi, è non di rado incoraggiata nelle famiglie e negli ambienti di vita, e, facilmente, anche nelle scuole si accredita l'illusione che tutto sia un diritto, anche il titolo di studio conseguito senza merito.

Mi viene il sospetto che una percentua-

le troppo alta di persone si accontenti di una mentalità da servi e che l'ambiente sociale, per i migliori e per i più dotati di intelligenza e di buona volontà, sia carente di stimoli, e, in compenso, per chi manca di carattere e di virtù, sia carente di filtri selettivi. Se vogliamo far ricorso all'iperbole, possiamo figurarci una società di gente che preferisce vegetare davanti alla televisione, il peggiore di tutti i mali.

Ancora peggio: tante voci di sedicenti esperti si levano per escludere, nella vita scolastica, l'idea stessa dello sforzo di apprendimento e di riflessione e per incoraggiare i docenti nell'unico e meritorio esercizio di rendere a tutti i costi interessante la lezione, anzi l'"attività didattica" che rifugge dalla lezione frontale.

Se i grandi mezzi di comunicazione riescono a trasmettere messaggi che vengono recepiti e riecheggianti con tanta maggior sicurezza quanto più sono semplici e immediati, cioè banali, a che scopo la scuola dovrebbe continuare a tediarli gli allievi con contenuti da capire e su cui meditare e con pagine e pagine da sintetizzare e infine esporre con autonomia?

Non sarebbero gli studenti legittimati a desiderare di poter regredire nella scala evolutiva, pur di sottrarsi all'impegno di doversi conquistare la pagina giorno dopo giorno?

E difatti vi si sottraggono con una facilità che ha del prodigioso e i docenti rimangono con un palmo di naso. Non sarebbe meglio venire a patti con la realtà piuttosto che far finta di niente o inseguire astratte petizioni di principio e nostalgie tradizionaliste?

E il mondo pedagogico e quello politico, molto attenti a non perdere il contatto con il pubblico e con gli elettori, non hanno forse predisposto il *debito formativo* e i *corsi di recupero* e la didattica breve, che mettono le cose a posto consentendo di andare avanti a quegli studenti che hanno capito benissimo che si può ottenere tutto con il minimo sforzo al momento opportuno, magari nella seconda parte dell'anno scolastico, e senza annoiarsi troppo?

Anche loro hanno diritto di andare avanti e recepire qualche contenuto culturale, magari traendo giovamento da giornate trascorse in modo spensierato, piuttosto che essere messi di fronte all'alternativa della bocciatura e dell'abbandono.

Mi si consenta di porre termine in modo positivo a questo pusillanime dubitare che io stesso potrei suscitare con la mia ironia, che potrebbe essere fraintesa.

Qui si va avanti all'insegna dell'equivoco, perché bandire ogni sforzo dell'apprendimento scolastico e ogni attività che non sia immediatamente interessante e coinvolgente, e ogni applicazione domestica, e illudersi che tutto debba essere semplificato, e che alla fine con questo metodo si possano formare buoni cittadini, come se la vita non comportasse la difficoltà e il rischio e non fosse sforzo di costruzione della personalità e della vita civile ed economica, equivale a identificare l'interessante col piacevole.

Piacevole come una qualunque occupazione che non sia veramente impegnativa e importante: che non impegni lo studente nelle sue motivazioni di fondo e nel suo rapporto con la vita e con la realtà, e insomma con il senso ultimo e complessivo delle cose e della vita stessa.

Una vita senza applicazione e sforzo di perfezionamento è una vita priva di serietà: priva di quella che Hegel chiama "der Ernst des erfüllten Lebens", la serietà della vita piena.

Nasce a questo punto in me il sospetto che la via da seguire sia diversa da quella indicata da tanta letteratura pedagogica di bassa lega, che ha imperversato per decenni, e che si debba avere il coraggio di chiamare i giovani a prendere posizione e a decidere per la propria vita e per il significato, di consacrare, cioè, i propri sforzi a qualcosa che abbia a che fare con la verità, il bene e la bellezza.

Ci vuole solo un po' di coraggio e di spina dorsale.

Solo che a lanciare un tale appello devono sentirsi anzitutto e per parte loro chiamati quei docenti che abbiano in prima persona voluto coinvolgersi interamente di fronte a quelli che la Scolastica e il pensiero tomista chiamano i trascendentali.

Questo significa che si devono coinvolgere gli studenti nella vita dello spirito. Significa rifiutarsi di abbandonarli ai loro idoli e all'ignoranza della scienza e degli autori, di coloro, cioè, che di quei valori di verità, bene, bellezza hanno fatto esperienza e dato testimonianza ed espressione letteraria.

Molti docenti ripiegano per rassegnazione su obiettivi educativi minimali e poco ambiziosi: siamo nella civiltà dell'immagine; dobbiamo evitare di prospettare contenuti troppo difficili; per non ingenerare scoraggiamento, dobbiamo ripiegare su pochi contenuti impoveriti e banalizzati, scelti occasionalmente secondo le sollecitazioni dei grandi mezzi di comunicazione.

E invece la via d'uscita consiste nel preparare gli allievi ad affrontare anche contenuti impegnativi e ben strutturati.

Non bisogna rifuggire dall'offrire loro anche pane duro, come diceva Gustavo Bontadini.

Se i giovani, anche parzialmente e anche attraverso momenti polemici, escono dal loro torpore perché si prospettano loro contenuti elevati, di cui si dimostri che si può e si deve fare esperienza per essere uomini "liberi e forti"; se essi toccano con mano questi valori come incarnati nella personalità del docente, che abbia, però, il buon senso di non mettere avanti la propria individualità particolare, ma intenda far posto, nelle scienze, nella letteratura, nella filosofia, agli autori e all'universale, e insomma alla verità, allora si dimostrano vane le ricette della pedagogia e della psicologia d'accatto e di ripiego e si dimostra sperimentalmente la validità dell'asserto aristotelico che abbiamo citato.

CONCETTO BARONESSA,
Liceo Corbino, Siracusa

IL LATINO E LE SCIENZE

inscriptio cursualis electronica: enrico.orsi@polimi.it

Hic omnes cives Romani sumus atque Latine loquimur.

Ego, proprie, civis transpadanus sum, machinator, nisi fallor, sicut sedulus praefectus huius urbis: Ioannes Alemannorum. Munus mihi commissum magnopere me laetavit honoris causae, eodem tempore mihi formidinem iniecit propter meae mediocritatis conscientiam et propter multorum et clarorum oratorum insignem coetum.

Il legame e l'interazione tra il latino e le scienze è per natura simile a quello che penso verrà sviluppato negli interventi che seguiranno; intendendo, in linea del tutto generale, per scienze quel "complesso organico e sistematico di conoscenze di cui si dispone intorno a un determinato ordine di fenomeni".

L'aspetto fondamentale è costituito dal valore "ordinativo" di questa lingua: si dispone in effetti di un efficacissimo e collaudato strumento di addestramento mentale che implica chiarezza, precisione e logica. E tutti sappiamo di quanta chiarezza di pensiero ci sia necessità a tutti i livelli e in tutti gli ambiti, sia nella fase passiva di comprensione, sia in quella di enunciazione.

Ciò vale con particolare evidenza in alcune discipline ma è di forte supporto anche a quelle meno astratte per l'interpretazione critica dei fatti, sociali o naturali, nella gerarchizzazione dei processi logici, nell'identificazione e caratterizzazione dei dati. Ci si può riferire al logico (filosofo, matematico...) per passare allo storico in senso lato (archeologo, archivista, glottologo, letterato...), al giurista, allo studioso dei fatti biologici (naturalista, medico...), al fisico (comprendente, *in nuce*, tutte le altre discipline tecnico-scientifiche). E le "scienze finanziarie"?

Mi piace qui ricordare almeno due capisaldi scientifici: "Philosophiae naturalis principia mathematica" di Newton (1687) e "Hydrodynamica, sive de viribus et motibus fluidorum commentarii" di Daniele Bernoulli (1737).

Indizio della vitalità del latino è l'ancora attuale fecondità nel produrre nuovi termini di generale intellegibilità: i testi scientifici sono di norma più facilmente comprensibili sia per la più semplice struttura sintattica, sia per la presenza di numerose parole-chiave di matrice latina o greco-latina (piezoelettrico, nanotecnologie...). Non vorrei travalicare i limiti del mio intervento, ma sorge il sospetto che i programmi scolastici, la *ratio studiorum*, tendano a moltiplicare gli insegnamenti a scapito di alcuni: nella migliore delle ipotesi per una malintesa universalità di saperi che si trasforma necessariamente in annacquate e a volte controproducenti informazioni, nella peggiore in una premeditata volontà di fornire una preparazione al più pragmatica e depauperata dei

mezzi per un reale sviluppo critico dello studente e, conseguentemente, del cittadino (v. Orwell e la neolingua). Una parte della stessa comunità ecclesiastica, che di papa Giovanni XXIII non ricorda forse solo la "Veterum sapientia", ha contribuito a questa deriva con lo sconsiderato e totalitario volgare nella liturgia e nella formazione dei chierici.

Su questa convinzione non c'è che da proporre la reintroduzione dello studio serio di questa disciplina in tutti gli ambiti e livelli ragionevoli anziché ventilare ipotesi di ulteriori eliminazioni in licei dalla pur stravagante denominazione. Bisogna peraltro essere realisti e non mi nascondo la difficoltà di trovare validi docenti all'altezza del compito; purtroppo come si verifica in un altro campo disciplinare di alta formazione, la matematica, il degrado culturale è largamente esteso al corpo docente, spesso demotivato, non raramente impreparato o dirottato su discipline non di propria effettiva competenza.

Nel cercare di argomentare il tema affidatomi, sono giunto, non inaspettatamente, a rilevare un legame strettissimo, tra lo studio delle materie formanti e la serietà complessiva della scuola: è questa una sfida formidabile e un'indiscutibile esigenza, che sola può fondare una controrivoluzione educativa ancor prima che culturale le cui ricadute si estenderebbero beneficamente a tutta la formazione costituendo l'humus dal quale possano svilupparsi tutte le scienze.

Per inciso, ci si riempie tanto spesso la bocca con l'Europa: non si potrebbe proporre, in certi ambiti, una lingua comune, ben strutturata, senza rischi colonizzatori? Non è un conato di sintesi o di semplificazione come il Volapük, l'esperanto o il latino sine flexione di Peano (che, peraltro, è lo stesso autore di "Arithmetices principia nova methodo exposita" del 1889), non è la riproposizione di un reperto archeologico (del resto attuata in Israele con la lingua biblica) ma il recupero di un elemento unificante paradossalmente forse più sentito in paesi "barbari" che in quelli di più diretta discendenza latina. Elemento unificante, non da inventare, che presenta in molti campi scientifici una diretta utilità, in via del tutto generale una collaudata funzione di educazione mentale e, in sovrappiù, anche una primaria valenza estetica.

DALLA PARTE DEI RAGAZZI

Man mano che aumentano i mezzi tecnologici di comunicazione, diventa sempre più necessario per i nostri figli il rapporto stretto con la realtà specialmente con le persone, in particolare gli adulti.

Un tempo il bambino vedeva nell'adulto la

persona cui affidarsi completamente: prima i genitori che davano regole e condividevano in modo razionale, poi gli insegnanti, adulti da ascoltare, ammirare per imparare con l'impegno e dedizione e infine i coetanei con cui si entrava in rap-

porto tramite l'adulto che insegnava una socializzazione positiva che arricchisce e stimola la crescita.

Ora, purtroppo, la moderna psicologia ha distrutto l'adulto sostenendo che il bambino deve essere assecondato, ogni suo desiderio deve essere esaudito e non gli si deve imporre nulla per non correre il rischio di bloccarlo.

Ma il bambino ha assoluto bisogno di trovare dei "paletti", dei "binari" su cui stare, di essere incoraggiato, lodato e anche ripreso qualora il risultato non sia adeguato alle sue capacità.

In questo modo, infatti, il bambino annaspa nel buio e trova soltanto compagni nella sua condizione a cui si aggrappa per farsi coraggio e insieme fanno soltanto quello che riescono a fare: dapprima cose stupide e insensate come scarabocchiare i muri, poi danneggiare i luoghi pubblici, tiranneggiare i deboli, fare qualunque cosa per riprendersi e apparire o addirittura arrivare allo stupro.

Purtroppo, ora, non si parla più di "amore", ma di "sesso": nella scuola arriva lo psicologo, ruba le ore di lezione e spiega come si deve fare, invitando i ragazzi a fare uso dei preservativi e spiegando tanti particolari sul sesso, cosicché i ragazzi si sentono quasi obbligati a provare: però, non essendo ancora maturi, si fanno coraggio tra loro appoggiandosi a vicenda e

assumendo alcool o altro per riuscire nella violenza. Alla fine non si sentono in colpa perché gli facciamo credere che quella è la vita e che tutto sia divertimento anche se, alla fine, non sono per niente contenti. Però bisogna anche dire che la scuola è stata la prima ad andare sulla strada sbagliata quando ha distrutto il "rapporto educativo" nella Scuola Elementare, instaurando una pluralità di insegnanti, ognuno con il solo compito di impartire un sapere specifico.

Ma il bambino dell'età delle elementari e, soprattutto nei primi anni, ha assoluto bisogno di relazionarsi con una persona per prendere consapevolezza delle proprie potenzialità, trovare la strada per svilupparle con impegno e con gioia in un rapporto sereno con tutta la classe grazie ad un adulto responsabile che gestisce la formazione globale degli scolari a lui affidati. Per questo, credo che i genitori dovrebbero riflettere con attenzione sulla proposta del Ministro Gelmini che dà la possibilità di iscrivere il figlio in una classe con un solo insegnante e soltanto alla mattina perché il bambino non è in grado di lavorare così tante ore nella giornata diventando stressato e prendendo a noia la scuola e lo studio con le conseguenze deleterie che si manifestano man mano con la crescita.

MARIA PIA PELLEGRINELLI

UNA RISPOSTA AI DETRATTORI DEL LATINO

Nell'ultimo secolo o un po' meno, in Italia, ma non solo, i nemici storici del Latino sono stati essenzialmente tre: 1) le correnti marxiste, 2) l'antropologia strutturalista, 3) il progressismo cattolico.

Le correnti marxiste. Lasciate subito svanire le posizioni di Gramsci o di Marchesi, quelle, sempre di stampo social-marxista, venute poi, di livello sempre più rozzo e demagogico, sono tuttora ben radicate non solo fuori, ma ben dentro il mondo della scuola e sempre sono rivolte contro lo studio del Latino.

Preferisco partire dalla Francia, il Paese dal quale il nostro riformismo scolastico ha copiato e sta copiando di più (e quasi sempre la copia è peggiore dell'originale). In Francia la scuola andò in mano alle sinistre - per poi restarci - nel 1936.

La posizione era questa: il Latino (e il Greco) favoriscono gli alunni di ceto più colto e agiato, mentre le materie scientifiche, in primis la Matematica, sono socialmente più "trasversali".

Quindi l'emarginazione del Latino a favore della Matematica consentiva di dare più efficace applicazione al principio base della scuola francese "selezione dei migliori per il progresso di tutti", perché con la Matematica la base sociale su cui operare la selezione si sarebbe allargata. In Italia le posizioni marxiste si affermarono e divennero operative nel dopoguerra: identico il presupposto che il Latino favorisse gli alunni dei ceti superiori, ma niente selezione dei migliori (in barba alla Costituzione), e pregiudizio che la scuola, per essere veramente di massa, doveva essere senza Latino. E questo in effetti fu fortemente ridimensionato nella scuola media nel 1962 e definitivamente eliminato nel 1978.

L'antropologia strutturalista. È venuta anch'essa dalla Francia.

Su base scientifica il Latino non ha nessun titolo di preminenza su altre lingue: ce ne possono essere di altrettanto impegnative e formative per la mente.

La letteratura, latina o altra, non ha nessun titolo di preminenza rispetto ad altri "linguaggi". Dal punto di vista strutturalistico poi, com'è ben noto, altri elementi di una cultura possono essere più significativi della lingua e della letteratura.

Il progressismo cattolico. Questo, almeno per quanto riguarda la scuola, è più italiano. Ha dominato dall'immediato dopoguerra movendo dalla scuola elementare e invadendo progressivamente gli altri gradi.

L'avversione per il Latino discendeva da quella per lo Stato italiano unitario (di essa non voglio né posso qui analizzare le motivazioni, i torti, le ragioni ecc.) e per la scuola, formatasi nel cinquantennio 1873 - 1923, della quale il Latino era visto come elemento portante ed emblematico.

La stessa classe dirigente democristiana poi, proveniente per lo più dall'Istituto magistrale, nutrivava un complesso di inferiorità nei confronti dei Licei, che concorreva ad alimentare l'odio per il Latino.

Ma determinante fu il fatto che il progressismo cattolico si sposava con il pedagogismo cattolico neomodernista, rivelatosi ben presto permeabile sia al marxismo sia - a causa della sua origine positivista - all'antropologismo strutturalistico, direi più a questo secondo che al primo.

Il pedagogismo cattolico neomodernista è tuttora operativo.

Esso poi ha innestato sul suo fondo storico paidocentrico le recenti posizioni del pedagogismo d'Oltralpe, minando alla base

il rapporto asimmetrico maestro - allievo, e quindi l'essenza stessa della scuola.

I disastri di decenni di riformismo scolastico, dalla accelerata decadenza della preparazione e giù fino alle più recenti manifestazioni comportamentali, hanno nel pedagogismo cattolico neomodernista il principale responsabile.

Naturalmente le tre posizioni che ho sinteticamente presentato hanno avuto nel corso dei decenni le loro ricadute: hanno lasciato i loro cascami sia nel mondo dell'accademia e in quello della scuola, a tutti i livelli, sia nella più vasta opinione pubblica, dalle classi dirigenti politica ed economica, alle baronie ministeriali e sindacali, fino agli strati più umili socialmente e culturalmente.

Che cosa rispondere? Le risposte, sia di carattere concettuale sia storico, andrebbero rivolte a quelle tre correnti di pensiero, e poi articolate a seconda delle categorie di detrattori del Latino, dei loro livelli di cultura ecc.

Non basterebbe tutta questa giornata, e poi sarebbe inutile: per far solo un esempio, pensiamo alla reazione del progressismo cattolico al recente "motu proprio" *Summorum pontificum* di Benedetto XVI. Scendiamo dunque a livelli di pensiero più modesti, ma anche per questo più diffusi tra gli alunni, i loro genitori e, ahimè, più spesso di quanto non si creda, tra gli insegnanti, anche di materie letterarie, e massimamente tra i dirigenti scolastici.

I concetti alla base del rifiuto del Latino, sia nel mondo della scuola sia fuori, sono due: l'utile e l'interessante, che si legano anche tra loro.

Il Latino è inutile, gli alunni non ne comprendono l'utilità, e quindi non possono provare interesse; oppure: il Latino toglie spazio e tempo a materie più utili (e interessanti). E poi i vantaggi che il Latino arreca in vista della formazione mentale ecc. possono essere altrettanto validamente conseguiti attraverso altre materie più utili (e interessanti).

Non posso qui inoltrarmi sulla questione se debba essere l'utile il metro per giudicare il valore delle cose; e prima bisognerebbe comunque vedere quale ampiezza si dà al concetto di utile.

È utile Shakespeare, o Dostojevskij, o lo studio della preistoria, o quello delle galassie? E in ogni caso chi deciderebbe che cosa è utile? Forse gli alunni o i loro genitori? Sì, se la scuola è intesa come un servizio a domanda, no se è qualche cosa di più. E poi: a tutte le materie o quasi è toccato, prima o poi, di essere definite inutili (potrei qui fare una precisa rassegna; e c'è anche chi pensa che tutta la scuola sia inutile).

Anche lingue straniere come il Francese e il Tedesco hanno ricevuto più volte patenti di inutilità, sicché resta l'Inglese, purché ripulito da "stupidaggini" quali la lettura del testo di Shakespeare, Keats, Shelley ecc. Un po' poco inglese: allora aggiungiamoci Informatica e, dati anche i tempi che corrono, Scienza delle Finanze... (Dico tutte cose da me sentite, e ripetutamente). Sull'interessante non è difficile dimostrare che ci si troverebbe all'incirca nelle stesse condizioni dell'utile.

Che di quanto si fa a scuola ben poco sia interessante è opinione diffusa anche tra le sue stesse "componenti": la accettano consapevolmente o meno moltissimi geni-

tori, la condividono e, ahimè, spesso la manifestano insegnanti e dirigenti scolastici(...), quindi la recepiscono e la vivono i ragazzi, con le conseguenze di cui sono sempre più piene le cronache.

C'è anche qualcuno, adulto o ragazzo più sano e sensibile, che arriva a separare utile da interessante e, magari con dispiacere, colloca il Latino tra le cose interessanti, ma purtroppo oggi utili.

E comunque anche qui: è difficile affermare che una qualsiasi cosa non sia, per qualche suo aspetto, interessante; chi pertanto sceglierebbe?

C'è anche, dicevo, l'obiezione che la funzione formativa attribuita tradizionalmente al Latino si possa ottenere da altre materie, quali la Matematica e le Lingue straniere. È un'opinione sbagliata.

Una pur augusta disciplina come la Matematica impegna, magari a fondo, settori della mente più ristretti e mette in moto processi logici più netti e limitati rispetto a quanto fa una lingua, pur essendo il Latino, secondo un'opinione antica, approssimativa ma non ingiustificata, una disciplina che in certe cose confina con la Matematica. Le altre lingue.

Non ce ne sono due che si lascino ricondurre alla stessa *forma mentis*, che seguano gli stessi procedimenti logici. Per avvicinarsi al Latino in questo senso bisognerebbe andare lontano, al Lituano, o più vicino, allo Sloveno, oltretutto con problemi di "utilità" e "interesse" facilmente immaginabili.

Le Lingue moderne più importanti non possono assolvere la funzione del Latino. Non ovviamente dal punto di vista storico-culturale (il Latino è lingua madre, le altre sono sorelle, o cugine, o estranee), ma neppure da quello linguistico in funzione formativa.

Il Tedesco è forse, in tal senso, la più vicina, ma segue schemi più ristretti e costruzioni più poche e rigide. L'Inglese sarebbe più interessante, per la sua *forma mentis* (il genio di una lingua) e le sue strutture prevalentemente opposte a quelle del Latino; necessiterebbe, per dispiegare la sua efficacia formativa, di una presentazione analitica accurata e che si ponesse in modo contrastivo col Latino, ma per fare questo occorrerebbe studiare... anche il Latino. Le lingue neolatine.

Non occorre essere un linguista per capire che, nel senso di cui stiamo parlando e anche per l'età dei ragazzi, non potrebbero essere sostitutive del Latino. Lo sapeva addirittura Don Chisciotte: "...me parece que el traducir de una lengua en otra, como no sea de las reinas de las lenguas, griega y latina, es como quien mira los tapices flamencos por el revés...; y el traducir de lenguas fáciles ni arguye ingenio, ni elocución, como non le arguye el que traslada, ni el que copia un papel de otro papel..." (Don Chisciotte, II parte, cap. LXII).

E avviandomi a concludere vengo alla regina delle obiezioni: "Il Latino è una lingua morta".

Ma cento anni or sono Giovanni Gentile obiettava: "È invece l'Italiano che muore senza il Latino". E lo vediamo bene. L'ignoranza lessicale si va facendo paurosa, errori e bestialità grammaticali dilagano ovunque, l'innovazione linguistica, di per sé naturale, si realizza da un lato nella bruttezza, a tutti i livelli (pensiamo alla stessa terminologia universitaria (!): Italia-

nistica, Antichistica (!), e basta scorrere l'abnorme elenco delle lauree e quello ancor più immenso degli insegnanti); dall'altro attraverso l'irrompere dei termini inglesi - a volte neppure autenticamente tali - per lo più inutili, talvolta grotteschi.

Connessa con questo giudizio del Latino lingua morta e di conseguenza a quello della sua inutilità è un'ultima obiezione: il Latino non è in grado di esprimere e comunicare il mondo di oggi.

E invece il Latino ha questa possibilità, che in molti ignorano, altri fingono di ignorare. Dovrebbe essere ormai noto che tutto è pronto perché in Latino trovino espressione tutte le moderne discipline della scienza e della tecnica, com'era fino alla fine del secolo XVIII.

Ci sono riusciti gli Ebrei di Israele, partendo da una lingua lontana dalla modernità ben più del Latino... basta volere.

E il punto è proprio qui. È questione di temperie spirituale, e quindi di volontà politica, che ora mancano sia in Italia sia in Europa.

E quando mancano queste, neppure si riescono a vedere i vantaggi non solo culturali, formativi per la gioventù, ma neppure

re i vantaggi pratici e addirittura economici, come quelli che si avrebbero in Europa introducendo il Latino per ovviare alla plèora di lingue anche in "lotta" tra loro, per ridurre la costosa miriade di traduttori e interpreti... In conclusione? Nella storia e nella civiltà europee già ci sono stati due grandi svolte nella visione del mondo e dell'uomo: quella del secolo XV con l'Umanesimo e quella avvenuta tra i secoli XVIII e XIX con il Romanticismo.

Ebbene: tutte e due hanno coinciso con altrettante rivisitazioni del mondo classico e dei suoi Autori. Nel caso che l'Europa si riprenda e torni a esprimersi sul piano dello Spirito, ciò non potrà verificarsi che in concomitanza di un terzo Umanesimo, nel quale il Latino avrà necessariamente grande e indispensabile parte.

Quando sarà non lo possiamo sapere, anzi, la notte sembra addirittura cominciata da poco. Ma è precisamente l'ora in cui può risuonare, cominciando magari da Convegni come questo, "il fausto grido della civetta: *kikkabau*, con fortuna buona!" (G. Pascoli, *Poemi conviviali*).

FILIPPO FRANCIOSI

LETTERE

Gent. Prof. Anzini,

Sono un insegnante di latino e greco, in servizio presso il liceo **Paolo Sarpi** di Bergamo. Pur non conoscendola di persona, ho apprezzato molto alcuni suoi interventi sulla situazione della scuola italiana, dei quali sono venuto a conoscenza tramite internet e la Voce del Cnads. Desideravo esporle alcune mie considerazioni sull'argomento e avere un Suo illuminato parere intorno ad una questione per me molto importante.

Innanzitutto mi consenta una premessa sconsolante ma ineludibile: la stragrande maggioranza degli insegnanti (per non parlare dei presidi e dei provveditori) è ancora sessantottina, o per convinzione (se si tratta di persone di una certa età), o per convenienza, o semplicemente perché questo è il clima che si respira nella nostra scuola.

Ragion per cui tutto quanto serve a peggiorare la situazione continua ad essere approvato *"more bulgaro"*. Con quali speranze di successo potrebbe dunque intervenire, in un contesto così degradato, anche un governo (ma quale?) animato dalle migliori intenzioni?

Che dire poi del fatto che gran parte del personale insegnante considera la scuola un "part-time" utile per impiegare altrove, e più proficuamente, la parte migliore del proprio tempo? Del resto chi potrebbe vivere, svolgendo un mestiere così delicato e impegnativo, con poco più di mille euro al mese? Solo chi lo considera, appunto, un "part-time". Ottimo per una casalinga annoiata (ma con titolo di studio) moglie di un professionista affermato. Ottimo per chi ha un'altra attività remunerativa da svolgere nel pomeriggio o nel giorno libero. Per correggere i compiti e preparare le lezioni (a che serve visto che gli allievi sono comunque tutti o quasi tutti promossi?) c'è sempre qualche ritaglio di tempo.

L'alternativa (poco allettante) è quella di abbruttirsi con decine di ore di lezioni

private settimanali per far quadrare il bilancio e trascorrere le ore piccole sui libri per garantire un minimo di decenza al lavoro in classe il giorno dopo (visto anche tutto il tempo perso a scuola in riunioni pomeridiane senza senso).

Il nostro è un mestiere che, se è fatto con coscienza, richiede una dedizione incalcolabile, ma è anche un mestiere dove si può fare nulla ed essere comunque pagati: basta promuovere tutti alla fine dell'anno e votare sempre "sì" nei collegi docenti e nelle riunioni di gruppo, per la gioia di genitori, dirigenti, provveditori.

A mio modo di vedere non si può, quindi, neppure lontanamente, pensare ad una riforma della scuola senza: 1) raddoppiare "ipso facto" gli stipendi ai docenti (cercando di arginare il fenomeno della femminilizzazione e della pratica del doppio lavoro); 2) sopprimere i decreti delegati.

Espressione fra le più tipiche della mentalità sessantottina con le sue deformazioni ideologiche, i decreti delegati hanno subissato gli insegnanti di incombenze burocratiche e adempimenti senza senso, esponendoli alle indebite ingerenze e ai ricatti di un "utenza" ignorante e proterva.

La necessità di difendersi, per i docenti che fanno il loro dovere, da attacchi di vario genere (non ultimo il ricorso al TAR) sottrae continuamente tempo ed energie e finisce con lo spegnere la passione per il proprio lavoro (che già non dà gratificazioni di tipo economico) anche nei soggetti più motivati.

Ma, al di là di tutto questo, vi è, a mio giudizio, un problema ancora più grave che contribuisce al degrado della situazione generale e di cui si parla pochissimo.

Mi riferisco all'introduzione sempre più devastante della docimologia, con il conseguente obbligo per gli insegnanti (a colpi di delibere dei collegi docenti e dei gruppi per materia) di applicare, nella

correzione dei compiti, griglie di valutazione comuni assolutamente demenziali che spogliano il docente della sua facoltà individuale di giudizio e sono la manifestazione deprimente di una fuga indecorosa dalle responsabilità da parte degli insegnanti più giovani o più inetti, spesso terrorizzati all'idea di correggere autonomamente (ma perché allora non cambiare mestiere?) un compito in classe.

Io credo che la pretesa, di tipo aziendalistico, di rendere obbligatori, in latino, greco, italiano criteri di valutazione "standard" preconfezionati e non condivisi (validi in un'autoscuola, ma inappropriati in un liceo classico) non solo offenda la dignità e libertà di giudizio del docente, impedendogli di esercitare

il suo ruolo didattico ed educativo, ma rappresenti la pietra tombale su ciò che resta, nella scuola odierna, del valore formativo delle suddette discipline.

A questo proposito vorrei chiederle: può la delibera di un collegio docenti o di un gruppo per materia essere vincolante, in materia di griglie di valutazione, per un insegnante che abbia, anche isolatamente, espresso voto contrario? A quali conseguenze si espone l'insegnante che rifiuti di applicare ed esibire una griglia di valutazione votata in sede collegiale? Esiste una normativa alla quale appellarsi per difendere la nostra libertà d'insegnamento?

Con la più viva stima e cordialità.

ANDREA TELI

RECENSIONI

Marcello D'Orsi, Nessun porco è signorina. Nuovi temi dei bambini napoletani, Mondadori 2008.

È un libro, tutto sommato, superfluo, perché tratta soltanto di animali per 129 pagine in modo monotono e con abbondanza di strafalcioni e di errori di ortografia e di grammatica. Si ha l'impressione che per i bambini di Pozzuoli e dintorni gli animali siano più importanti degli uomini, genitori compresi. Se a questo livello è scesa l'attuale scuola elementare statale, c'è davvero da chiedersi quando potrà risalire a un livello decente, malgrado gli sforzi del Ministro Gelmini.

Clelia Ancora, Cristina Sarcella, Agite, Temi di versione per il triennio, Cappelli Ed. 2009.

Il libro dimostra quanto è decaduta la scuola liceale italiana, almeno nell'ambito delle materie classiche. Malgrado l'anticipo del biennio che dovrebbe portare gli alunni a un certo livello, qui si incomincia per una trentina di pagine dalle declinazioni ai verbi ed ai primi elementi del periodo, per continuare poi (fino a p. 240), con il "recupero" della sintassi dei casi, dei modi, del periodo fino al discorso indiretto (con qualche frase italiana qua e là da tradurre in latino).

Il tutto intervallato da figure sintetiche (dal nome "percorso") come "la guerra" (p. 59), "la follia" (p. 71), "il tempo" (p. 130), "la danza" (p. 141), "l'amore" (p. 170), "l'amicizia" (p. 185), "il mare" (p. 200), "la morte" (p. 230). (1)

Seguono poi fino alla fine brani scelti di autori da Platone e S. Agostino, seguiti dai "Cristiani di oggi", fino al Pontefice Giovanni Paolo II. (2)

Accanto al volume di cui sopra, va segnalata una "guida per il docente", di 64 pagine, con una serie di suggerimenti elementari, rivolti però ai docenti. Cfr. p. es. a p. 5 le nozioni su: "vim", "mare" "dies", adatte ai ragazzini di prima istruzione. Il tutto è piuttosto deprimente, ma forse corrisponde alla realtà di una parte del corpo docente non in grado di insegnare "secondo scienza e coscienza" come avveniva una volta. Non per niente a p. III si dice che lo studente deve "operare in prima persona" con la guida del docente che "assume un ruolo di allenatore". Una tale attenzione fa onore alle Autriche, che evidentemente constatano la decadenza dei nostri Licei, ma non ci rallegra il pensiero di quanto sarà difficile riportare a galla la scuola italiana dalla l'Elementare alla fine dei Licei.

RITA CALDERINI

(1) Ne cito una a caso: p. 41 sul tema della follia vi si citano esempi da Lucrezio a Lattanzio fino alla legge Basaglia, passando da Ariosto alla Merini, all'inglese, alla matematica (i numeri irrazionali), alla storia (dal nazismo ai genocidi), per non citare il greco (da Omero a Ippocrate), l'inglese, il tedesco, il cinema e l'arte.

(2) Ben diversamente efficaci erano gli esercizi di una volta: per citarne un solo molto diffuso nell'ultimo trentennio del secolo scorso: "La versione dal latino" di Andrea Bairati (Petrini Ed.) con una serie di brani adatti a ripassare la sintassi, seguita da una egregia "antologia di prosatori latini".

CRISI DELL'UNIVERSITÀ O UNIVERSITÀ DELLA CRISI? (1)

Lo sfascio della Scuola media e quello ad esso conseguente, in assenza di opportuni filtri, dell'Università non è certo un fatto nuovo, e nemmeno recente, nel nostro Paese.

Esso trova le proprie origini in parte in una crisi culturale mondiale, della quale si parlerà più innanzi, ma soprattutto nell'assenza di una seria politica dell'istruzione da parte dei Governi che si sono succeduti alla guida del Paese; e forse, ancor più, in una serie di provvedimenti demagogici e talvolta demenziali, iniziati nei primi anni Settanta e proseguiti sporadi-

camente fino ad oggi, che hanno aggravato le condizioni già precarie di entrambe le istituzioni.

Ma occorre che alla crisi dell'Università e della Scuola si sovrapponesse quella finanziaria e quella industriale, per gli aspetti immediati certo più gravi, perché dell'Università e della Scuola si tornasse a parlare sulle prime pagine dei giornali.

E occorre che il Governo, dopo tante miniriforme inutili o addirittura dannose,

(1) Riproduciamo da Università Notizie (nov. dic. 2008) una parte dell'ottimo articolo del Prof. Pier Paolo Civalieri dell'Università di Torino.

mettesse mano alla leva finanziaria, bloccando finanziamenti, stipendi e carriere, e nel caso del precariato addirittura eliminando posti di lavoro, perché la gente scendesse in piazza a protestare; quegli stessi che per anni hanno taciuto, godendosi in pace il frutto di provvedimenti irrazionali che hanno distrutto le istituzioni ma hanno creato comodi posti di stipendio, scendono ora in piazza, trascinandovi gli inconsapevoli allievi, come se il fracasso avesse la virtù di creare quattrini.

La crisi ha origini lontane e paradossalmente coincide con lo sviluppo economico del Paese.

Essa trova la propria origine nel desiderio, del tutto ovvio e giustificabile, delle classi sociali emergenti di migliorare la propria posizione economica e il proprio prestigio sociale. Della necessità di appagare per quanto possibile questo desiderio si trova già traccia negli anni Trenta, quando la riforma Gentile venne progressivamente modificata, affiancando alla scuola di impostazione rigidamente umanistica, che conservò tuttavia per lunghi anni una posizione assolutamente centrale, corsi di studio di impostazione più moderna, che tuttavia consentivano l'accesso soltanto a un numero limitato di Facoltà universitarie. Ma la domanda di una maggiore cultura ebbe una forte impennata nel secondo dopoguerra, e trovò un terreno fertile nella necessità di ricostruire un Paese semi-distrutto, che anelava a costituirsi una posizione, se non di primo piano, almeno di rilevante importanza nel quadro europeo. Sia chiaro: questa domanda derivò non tanto da una sincera e disinteressata apertura ai valori culturali, quanto dalla speranza di famiglie che si erano costituite posizioni modeste ma solide con anni di duro lavoro, di poter dare ai propri figli una posizione socialmente più prestigiosa, economicamente più redditizia e soprattutto meno faticosa.

Così iniziò l'assalto alla Scuola media superiore e in pari tempo la decadenza dell'artigianato e dei mestieri manuali; così ebbe origine l'attuale situazione, in cui allo stragrande numero dei laureati e dei diplomati, ormai impiegati in lavori del tutto inferiori alle loro aspettative e che obiettivamente non richiedono il livello di preparazione presupposto dal titolo, fa riscontro un numero sempre più esiguo di artigiani, che pure in parecchi casi hanno conquistato posizioni economiche invidiabili.

Di fronte a questa evoluzione, la posizione dei Governi ebbe sempre un carattere del tutto passivo. Non la si contrastò, e fu giusto non contrastarla, ma non si fece nulla per adeguare il sistema dell'istruzione pubblica alle nuove esigenze. Gli unici provvedimenti che furono presi, nell'arco degli anni e dei decenni, consistettero nella rimozione di paletti che erano stati originariamente posti per salvaguardare la coerenza e la serietà dei corsi di studio. Così si aprirono progressivamente le Facoltà universitarie a tutti i diplomati, anche a quelli di scuole inizialmente concepite per insegnare un mestiere o una professione intermedia, e non per preparare agli studi superiori.

Questo creò un evidente dilemma di assai difficile superamento: come conciliare le finalità pratiche e a breve termine per le quali queste scuole erano state istituite,

con una preparazione di natura essenzialmente concettuale, diretta a costituire una base per gli studi superiori. I vari Governi preferirono ignorare il problema, lasciando che a risolverlo fossero gli stessi insegnanti, i quali, come è naturale, non lo risolsero neppure loro, almeno come corpo collettivo; e le soluzioni individuali, che pure vi saranno state, e in qualche caso forsanche di buona qualità, non poterono avere un'efficacia generale.

L'Università resistette per qualche tempo, poi finì coll'adeguarsi.

A questa progressiva degenerazione contribuirono diversi fattori, oltre alla pressione studentesca, che esplose nel Sessantotto ma finì col rientrare negli anni seguenti, e che avrebbe comunque dovuto essere contenuta se si fossero presi provvedimenti adeguati. Questi fattori coinvolgono pesanti responsabilità della classe politica, della Magistratura e della stessa Accademia; coinvolgono, per dirla in breve, l'intero impianto direttivo del Paese, e in qualche modo anche l'atteggiamento mentale della maggior parte delle famiglie, che sempre più si sono preoccupate del titolo come passaporto per l'impiego anziché dell'impiego come conseguenza di una preparazione effettiva.

A questi fattori, di natura essenzialmente politica e sociale, si sono aggiunte due innovazioni tecniche, la cui portata non è forse ancora stata percepita in tutta la sua ampiezza: l'automazione e l'informatica. Vediamo di analizzare, per sommi capi, questi diversi aspetti. Innanzitutto occorre osservare che qualsiasi società, in qualsivoglia grado di sviluppo, è contrassegnata da una componente produttiva e da una componente culturale, le quali si avvicinano e mutuamente interferiscono tanto più, quanto più la società è sviluppata, senza tuttavia confondersi e senza perdere la propria identità.

A livello individuale, la fusione delle due componenti è tanto più spinta, quanto più alto è il livello professionale raggiunto; all'uomo di cultura è necessaria una conoscenza delle tecniche moderne che va oltre la capacità di servirsene in modo strumentale, ma costituisce presupposto della sua comprensione del mondo odierno; al professionista di alto livello è necessaria una solida preparazione per muoversi nella propria attività sulla base di una effettiva comprensione della natura dei problemi e delle loro possibili soluzioni, non soltanto sulla base di procedure preconfezionate applicate in modo più o meno meccanico. Occorre d'altra parte osservare che l'alta cultura e le grandi professioni sono per loro natura riservate a una frazione relativamente limitata dell'intera popolazione, della quale costituiscono in sostanza la classe dirigente. Il grosso della popolazione è necessariamente costituito da quadri, da impiegati e da operai, il cui tipo di preparazione deve in qualche modo essere adeguato alle rispettive esigenze professionali. Sotto questo punto di vista la tradizionale distinzione delle scuole sulla base della durata degli studi e della loro finalità, a breve o lungo termine, era certamente cosa saggia che andrebbe ripristinata; la possibilità di accedere all'Università anche per coloro che provengano da studi non di carattere preparatorio potrebbe essere salvaguardata imponendo a tutti i candidati (compresi quelli prove-

nienti dalle scuole aventi finalità preparatoria) un esame di ammissione serio e convenientemente selettivo. Naturalmente il grosso della popolazione studentesca che non entra all'Università, o per libera scelta o perché non in grado di superare l'esame di ammissione, dovrebbe poter proseguire gli studi in Istituti tecnici o economici superiori, sul tipo delle *Fachhochschulen* tedesche; anche qui dovrebbe essere previsto un serio esame di ammissione, ma l'insegnamento dovrebbe avere finalità eminentemente pratiche, in conformità alle esigenze del mercato ed anche all'inclinazione della maggior parte delle persone.

Ma a una proposta di questo genere la classe politica fa orecchie da mercante. La Sinistra vede in essa non già un modo per evitare la creazione di un gran numero di spostati, bensì un ritorno ad una concezione rigidamente classista della società; la Destra, preoccupata di non subire la concorrenza della Sinistra, punta ad una razionalizzazione puramente economica dell'esistente, senza riguardo alcuno per i problemi reali che affliggono la preparazione dei giovani, e quindi, in prospettiva, l'intera società. Una delle strade maestre che potrebbero condurre alla soluzione di almeno una parte dei problemi è dunque chiusa per l'inevitabile demagogia che sostiene una democrazia basata sul numero, non sul peso dei voti.

Ma ciò nulla toglie alla responsabilità della classe politica. Sono convinto che una maggioranza ed un Governo che avessero il coraggio dell'impopolarità a breve termine, e riuscissero a varare un sistema di istruzione efficiente in tempi brevi, sarebbero affine premiati, perché gli elettori vedrebbero i vantaggi di una scuola che prepari effettivamente al lavoro che il mercato richiede per la maggior parte delle persone e non si limiti a distribuire titoli ormai quasi completamente svalutati.

Ma ciò contrasta con una farragiosa lentezza del nostro sistema pubblico e con l'impreparazione e la mancanza di idee di coloro cui spetterebbe l'iniziativa delle riforme.

Un'altra gravissima colpa della classe politica è quella di avere incentivato l'aumento indiscriminato del numero di Professori universitari, oggi incomparabile, specie nei gradi più alti, con quello dei Paesi europei più avanzati come la Germania. Effetto di questa politica ottusa è stato un generale abbassamento del livello medio della categoria, che ha prodotto, insieme al numero, l'abbassamento delle retribuzioni reali e conseguentemente la riduzione dell'impegno medio nella didattica e nella ricerca, con il danno per il Paese che è facile immaginare.

Le punte, che pure esistono e sono più numerose di quanto si cerchi di far credere all'opinione pubblica, sono state così punite e spinte a quella "fuga di cervelli" su cui ritorneremo più avanti.

Veniamo ora alla responsabilità della Magistratura. In diversi casi le Università hanno cercato di limitare gli accessi, attraverso l'istituzione del numero chiuso, pudicamente ribattezzato "numero programmato".

Ma varie sentenze della Magistratura amministrativa hanno riconosciuto in tale provvedimento una violazione del dettato costituzionale che prevede, per tutti i cit-

tadini, il diritto dello studio.

È evidente la forzatura implicita in tale posizione.

Il numero programmato è fondato sulle risorse effettivamente disponibili e sulla necessità di fornire un servizio della qualità richiesta. Il concedere l'iscrizione indiscriminatamente a tutti, almeno finché i Vigili del Fuoco non intervengono a limitare l'accesso alle aule per elementari motivi di sicurezza, significa abbassare in modo altrettanto indiscriminato il livello delle prestazioni rese agli studenti e la loro stessa qualità della vita in quanto tali. *Ad impossibilia nemo tenetur*, un adagio che non bisognerebbe mai dimenticare. E chi crede che si possa, purché si voglia, fare l'impossibile, non ha semplicemente occhio per i risultati.

L'effetto di quelle sentenze non è tanto quello di garantire il diritto allo studio quanto l'astratta possibilità di conseguire la laurea, con il rischio che questa sempre più si riduca all'artistico pezzo di carta che ne attesta il conseguimento.

PIER PAOLO CIVALLERI

Comitato Nazionale Associazione Difesa Scuola Italiana CNADSI

Via Giustiniano, 1 - 20129 Milano
Tel. 02/29405187

Quota d'associazione
(comprensiva anche del giornale)

ordinario _____ € 30,00

sostenitore _____ € 50,00

cc. postale n. 57961203

LA VOCE DEL C.N.A.D.S.I.

MENSILE

Anno XLVI - N. 4-7

Direzione Redazione
Via Giustiniano, 1
20129, MILANO

Direttore responsabile
Rita Calderini

Autorizzaz. Tribunale di Milano
N. 6350 del 5-9-63

Arti Grafiche Donati
Via Bizzozzero, 101 - Cormano (Mi)



"Associato all'USPI Unione
Stampa Periodica Italiana"